

**Secondo
Incontro**

3 ottobre 2013

Titolo

Il punto di domande: come lavorare sulla ricostruzione delle storie e gli approfondimenti per preparare l'incontro con la Commissione Territoriale

Relatrici

Mirtha Sozzi, Laura Braga – Il Punto di Domande

Il Punto di Domande è uno dei servizi dell'Ufficio Pastorale Migranti di Torino. E' uno sportello di supporto, aiuto e orientamento rivolto ai richiedenti asilo politico, ai rifugiati e ai diniegati. Lo sportello è nato nel 2009, dopo che nel 2008 siamo passati dall'aver a livello nazionale una commissione unica per il riconoscimento del diritto d'asilo, avente sede a Roma, a 10 commissioni territoriali dislocate sul territorio nazionale, tra cui Torino. La commissione territoriale è l'istituzione che decide in merito alle domande d'asilo presentate sul suolo italiano. Si è dunque deciso di aprire lo sportello, perché molte persone che fanno domanda d'asilo in Italia in realtà non ricevono nessuna forma di orientamento. Esiste una procedura "ideale", e una procedura "reale": la procedura ideale è quella sancita dalla legge e ripetuta da tutti i manuali ufficiali, che però è ben diversa dalla procedura reale che si trovano ad affrontare i richiedenti asilo. La prima cosa che viene a mancare è appunto l'orientamento: cosa devo fare – come devo farlo – quando devo farlo – in che posti devo andare – le tempistiche...Lo sportello si propone di colmare questa lacuna, soprattutto per quei richiedenti asilo che non rientrano in nessuna forma di accoglienza. In Italia esista una forma nazionale di accoglienza, chiamata SPRAR, comunque carente, in quanto non riesce ad accogliere tutte le persone che fanno domanda di asilo, per cui alcune persone ne rimangono fuori e passano dal vivere in strada, nei dormitori a bassa soglia, da amici o reti varie, al non avere nessun tipo di orientamento, per cui può arrivare addirittura il giorno della commissione senza sapere cosa gli aspetta, che cos'è alcune volte lo stesso asilo politico, dato che alcune volte vengono incamerati in questi percorsi senza sapere bene che cosa stanno affrontando. Lo Sportello quindi fa un lavoro principalmente di orientamento, ed entra però anche nello specifico di quello che i richiedenti asilo devono affrontare, l'iter procedurale, la ricostruzione della memoria personale, che è la parte più importante del lavoro dello sportello: i richiedenti asilo dovranno spiegare perché sono scappati, e lo faranno in commissione; hanno diritto di portare tutti i documenti che vogliono. Con lo sportello preparano la memoria personale, cioè la ricostruzione dei fatti che li hanno portati a voler scappare. Attraverso una serie di colloqui personali, cerchiamo di capire cosa gli è successo e di tracciarne la memoria scritta in italiano o in una lingua che possano capire, che poi li consegniamo per portarla in commissione. Inseriamo il lavoro che facciamo nella procedura vera e propria, quella reale, di Torino, non quella ideale dei rapporti, già che ogni questura, ogni prefettura, ogni commissione ha un suo modo di lavorare, nonostante ci dovrebbe essere una procedura appunto



ideale.

La procedura per la domanda d'asilo consiste di questi 3 passaggi: il primo passaggio avviene in Questura, che nel caso la domanda venga presentata a Torino è la Questura di Via Grattoni, dove nella Stanza 14 ha sede l'ufficio che si occupa della raccolta delle domande d'asilo e della loro verbalizzazione; durante questo primo passaggio vengono raccolti i dati personali (nome, cognome, nazionalità, lingua parlata dal richiedente), e qualcosa che è fondamentale per il futuro del richiedente asilo non solo in Italia, ma in tutta Europa, il fotosegnalamento: al richiedente asilo vengono fatte delle foto, e prese le impronte digitali che verranno poi successivamente inserite all'interno dell'Eurodac, un database comune per tutti i paesi dell'Unione Europea più Islanda, Svizzera e Norvegia. Nel momento in cui la Polizia e le Autorità italiane inseriscono le impronte digitali all'interno di questo database europeo la domanda d'asilo del richiedente viene vincolata all'Italia in forza della "Convenzione Dublino" firmata da tutti i Paesi membri dell'Unione, che stabilisce i criteri sulla base dei quali uno Stato membro è competente dell'esame della domanda d'asilo di un richiedente. Viene fissato un secondo appuntamento sempre in Questura, in media dopo un mese (ma le tempistiche dipendono molto dagli anni, o dal periodo dell'anno), per la verbalizzazione che avviene attraverso la compilazione di un modulo chiamato C3. Non è comunque così facile e immediato entrare in questura per fare domanda di asilo. Fuori dalla Questura ci sono sempre 2 guardie che puntualmente dicono che occorre aspettare che diano il permesso dalla "Stanza 14". Le persone vanno là anche alle 3 del mattino e stanno fino alle 9 quando forse gli viene detto se possono entrare o meno, perché hanno come regolamento interno quello di far entrare alcune volte una persona al giorno, altre volte due, o nessuna. Per cui abbiamo avuto diverse persone che non riuscivano a entrare nonostante passassero là diverse albe e parecchie ore. Alcune volte telefoniamo direttamente per riuscire a oltrepassare questo ostacolo, e per prendere per loro un appuntamento, perché molti ad esempio non sanno neanche dire "asilo" in nessuna lingua, o sono spaventati dalle forze dell'ordine: quindi è già un ostacolo notevole quello di fare la domanda di asilo. Il Modulo C3 va un po' oltre la semplice raccolta dei dati personali del richiedente: viene chiesto il gruppo etnico di appartenenza, religione, documenti di identità o dati di cui si è in possesso, i dati e l'età dei figli, i periodi e i luoghi di residenza dalla nascita fino all'arrivo in Italia, in che data è partito dal paese d'origine e in che data è arrivato in Italia, e viene fatta una prima domanda sulle motivazioni che hanno spinto il richiedente asilo ad abbandonare il paese d'origine e per cui non vuole o non può farvi ritorno. Quello che noi in genere consigliamo di fare ai richiedenti asilo che si rivolgono al servizio è di rimanere in questa fase più sul generico possibile; sarà poi durante la terza fase della procedura che avranno modo di entrare più nel dettaglio. Il C3 è comunque un documento ufficiale che la commissione territoriale avrà sotto gli occhi durante il colloquio con il richiedente asilo, quindi meno dettagli si danno ora, meno si rischia di entrare in contraddizione successivamente. Sempre durante questo secondo passaggio in questura viene fatta firmare la richiesta per l'accesso alle misure d'accoglienza SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, che è un progetto a livello nazionale i cui posti sono molti meno rispetto alle reali necessità e ai reali numeri dei richiedenti asilo: in realtà il richiedente asilo firma la richiesta di accesso alle liste d'attesa per questo progetto, che prevede un'accoglienza dentro un centro o un appartamento (a



seconda appunto del progetto) e attiva dei percorsi per un primissimo inserimento del richiedente asilo nella società italiana, quindi corsi di lingua o di formazione professionale, e se il richiedente asilo è ancora tale, ovvero se è in fase di domanda viene anche seguito durante la procedura e l'eventuale ricorso nel caso di risposta negativa della commissione. Ciò che avviene nella pratica, è che trattandosi di un progetto nazionale spesso i posti che si liberano non si trovano a Torino, ma in qualsiasi città d'Italia: abbiamo avuto richiedenti asilo a Torino a cui è stato proposto un progetto ad Agrigento, e lì o si accetta di entrare nel progetto ad Agrigento, oppure si rinuncia in toto al progetto SPRAR perché non verrà proposta un'alternativa; questo significa poi dormire nei dormitori a bassa soglia, non essere seguito se non dagli operatori del Comune, che seguendo un gran numero di persone non riescono a seguire in maniera più approfondita nessuno. Dal primo momento possono passare dall'una/due settimane soltanto per riuscire ad entrare in Questura, dal primo al secondo appuntamento passa all'incirca un mese, a volte due settimane, altre di più, e in tutto questo tempo la persona finché non è entrata la seconda volta non ha neanche diritto di provare a fare domanda rispetto al sistema nazionale: stiamo parlando di un periodo che può essere quando va bene di un mese e mezzo, in cui la persona non può accedere a nessun sistema di accoglienza; può aprirsi un lungo periodo anche già nella normalità, quando cioè non ci sono situazioni eccezionali come l'emergenza nord africa. Durante questo passaggio viene anche rilasciato l'attestato nominativo, un foglio con la fototessera del richiedente asilo e i suoi dati: questo perché il richiedente asilo nel momento di fare domanda ha diritto ad un permesso di soggiorno per la richiesta d'asilo della durata di sei mesi che non permette lo svolgimento di attività lavorativa all'interno del territorio nazionale, consentita però al momento del rinnovo del permesso di soggiorno, se la procedura della richiesta d'asilo non si è conclusa al momento della scadenza del primo permesso. Questo attestato un tempo aveva la durata di trenta giorni, perché la Questura era piuttosto lenta a stampare il permesso di soggiorno cartaceo con su scritto "motivazione: richiesta d'asilo": quindi serviva a coprire quel lasso di tempo dalla verbalizzazione al rilascio vero e proprio del permesso di soggiorno, in maniera tale che in caso di controllo il richiedente asilo avesse un documento da mostrare. Ultimamente invece questo attestato nominativo viene rinnovato anche due, tre o quattro volte fino alla fine della procedura e il permesso di soggiorno non viene proprio rilasciato. Dopodiché viene fissato dalla Questura l'appuntamento con la Commissione Territoriale, nel caso in cui le impronte digitali che sono state nel frattempo inserite nell'Eurodac non abbiano trovato corrispondenza con nessun'altra impronta digitale, ovvero se le loro impronte digitali sono state registrate per la prima volta dalla Polizia Italiana. Questo significa che lo Stato Italiano è veramente competente per l'esame della domanda d'asilo di quel richiedente, per cui la procedura può continuare normalmente con l'appuntamento e il colloquio in Commissione. Se invece le impronte digitali sono state trovate perché inserite da autorità di un altro Stato membro, la Questura deve segnalare la cosa ad un ufficio di Roma, "Unità di Dublino", che si occupa di stabilire quale sia il paese competente per l'esame della domanda d'asilo, se l'Italia o lo Stato membro che ha inserito per primo le impronte digitali all'interno dell'Eurodac. I possibili esiti sono due: che l'Italia sia veramente competente per l'esame della domanda d'asilo, allora viene fissato l'appuntamento in Commissione e la procedura continua normalmente, ma nel frattempo sono passati diversi mesi (l'Unità di Dublino è



lenta a rispondere, 6 mesi come minimo, ma anche 7, 8, o 9), quindi in realtà tutta la procedura slitta; oppure l'altro possibile esito è che effettivamente lo Stato membro che ha inserito per primo le impronte digitali dentro l'Eurodac sia il paese che deve esaminare la domanda d'asilo di quel richiedente, allora il richiedente asilo viene preso fisicamente e portato nell'altro paese per continuare la procedura lì. Ci si deve sempre calare nella vita quotidiana dei richiedenti asilo: quando firmano questo foglio con su scritto "sospesa la domanda a Dublino" per loro si prospetta un tempo indeterminato in cui non sanno niente, né la polizia gli dà nessun tipo di riferimento, né temporaneo né altro; vengono lasciati nel vuoto assolutamente senza nessun tipo di informazioni neanche su quello che sta succedendo in realtà, per cui spesso alcuni di loro riescono a trovare dei dormitori a bassa soglia, dove possono stare un mese ma poi spesse volte non riescono ad attivare nemmeno lo Sprar, o entrano nello Sprar, che dura 6 mesi, ma la procedura riparte e poi si trovano di nuovo da capo a non avere un posto dove stare. Cresce emotivamente la preoccupazione, perché sempre di più non si sa se verranno rimpatriati, o riportati in un paese da cui magari sono scappati (il 99% delle volte è così): essere dublinati è davvero qualcosa di emotivamente pesante, ed avviene anche quando si è già rifugiati, dato che una volta che le proprie impronte digitali sono inserite nell'Eurodac per sempre si è legati al primo paese in cui si è fatto domanda d'asilo (a meno che non si abbia la cittadinanza), per cui molti rifugiati che hanno ottenuto rifugio in Italia tentano di andare in Europa, ma se vengono poi presi dalla polizia vengono comunque riportati qui. Negli altri paesi funziona molto meglio questo sistema; noi più a fatica rimandiamo indietro, poi si può comunque fare ricorso contro la procedura Dublino, ad esempio contro la Grecia o altri paesi che risultano responsabili di violazioni dei diritti umani, però quello che loro si trovano a vivere è davvero un tempo sospeso, inserito in un altro tempo sospeso che è quello della procedura. Chiaramente abbiamo numeri molto alti di persone che fuggono dall'Italia, che non è di certo il paese europeo che garantisce maggiormente i diritti di richiedenti asilo e rifugiati, e un numero molto basso di persone che verrebbero: quindi se guardiamo i numeri di chi scappa e di chi vorrebbe entrare, i dati sono tutti a nostro sfavore. I paesi verso cui fuggono sono Svizzera, Norvegia, Germania, Svezia, mentre noi abbiamo tassi molto bassi di restituzioni, forse l'unico caso è nei confronti della Grecia, cioè uno dei pochi altri paesi europei che possa andar peggio di noi, e verso cui, siccome esistono delle procedure a livello europeo che sono state sancite, non dovremo neanche provare a rimandare le persone. Tra l'altro, ci è capitato in particolar modo in un caso, se uno cerca di sollecitare l'Unità di Dublino e provare ad accedervi, telefonando o inviando mail e fax per chiedere notizie della persona, non risponde. Ne conosciamo l'esistenza, è a Roma, presso il Ministero degli Interni, ma non ne sappiamo assolutamente niente e non è possibile neanche parlare con un funzionario che lavori lì dentro.

Anche l'appuntamento per il colloquio in Commissione Territoriale viene fissato entro uno-due mesi circa, a volte ci è capitato due settimane dal momento della verbalizzazione a quello del colloquio in Commissione, il che non è così positivo, perché magari la prima parte della procedura è stata molto lunga e poi improvvisamente devi prepararti psicologicamente ed emotivamente per il colloquio che è il momento in cui un richiedente asilo di fatto si gioca tutto. E' un colloquio che almeno a Torino avviene con un solo membro della Commissione, che sono in realtà 4: un membro dell'Unhcr, un



funzionario della carriera prefettizia, un funzionario della questura e uno degli enti locali, che nel caso della Commissione Territoriale di Torino di solito è il Comune (un suo funzionario). Quindi a Torino il colloquio avviene con un solo membro e con l'ausilio di solito di un interprete, che parla la lingua che il richiedente asilo ha deciso essere quella in cui vuole sostenere il colloquio: persone provenienti dall'Africa francofona, che hanno scelto di sostenere il colloquio in francese, che per loro è anche lingua veicolare, oppure proprio la loro lingua madre, ad esempio il wolof per alcuni provenienti dal Congo Kinshasa. La Commissione si assume il compito di trovare l'interprete della lingua che il richiedente asilo ha deciso (impegno che in genere viene rispettato). In quest'occasione il richiedente asilo ha la possibilità di portare tutta la documentazione che può in qualche modo rafforzare la propria storia personale. E' di solito in questa sede che il richiedente asilo porta il dossier preparato da noi contenente la ricostruzione della sua storia e le ricerche-paese; può portare prove varie, ad esempio se racconta dell'affiliazione ad un partito di opposizione, spesso volte hanno la tessera del partito, e possono portare anche certificazioni mediche, sia di patologie fisiche, sia psicologiche o psichiatriche. La commissione territoriale non comunica la decisione che ha preso direttamente al richiedente asilo, ma passa attraverso la Questura, che quindi notifica la decisione della commissione al richiedente asilo. I due mesi (a volte abbiamo avuto delle persone che hanno aspettato anche per 6 mesi la risposta) in realtà ultimamente si sono ridotti a 2 settimane. La nostra legge riguardo le Commissioni se non si guarda la modalità con cui prende decisioni in materia di diritto d'asilo, può sembrare tutelante, perché abbiamo teoricamente una Commissione collegiale, dove è incluso l'UNHCR, e la collegialità dovrebbe aiutare. La legge dice che 4 persone diverse ascoltano la persona, dopo averla ascoltata si confrontano e prendono una decisione. Nella pratica, per velocizzare ogni persona di cui teoricamente è composta la Commissione porta avanti un colloquio con l'interprete, a fine giornata si ritrovano i membri di quella giornata della Commissione, e chiaramente però quello che ha ascoltato sarà quello che dirà che tipo di risposta vorrebbe dare, e chi non ha ascoltato difficilmente prende una posizione diversa. Le 4 persone della Commissione però hanno anche una formazione molto diversa, non sarà uguale nella casualità di quel giorno essere ascoltato dal membro dell'UNHCR, o dal membro di carriera prefettizia, o dal membro della questura, o dal membro del comune. Quindi nella pratica apriamo la possibilità di un diverso trattamento estremamente elevata, perché il membro dell'UNHCR è fisso e lo fa di lavoro, tutti gli altri membri ruotano e lo fanno solo alcuni giorni della settimana, e non sono formati specificatamente per fare quel tipo di lavoro. E' qui che si inserisce anche il lavoro che facciamo noi, nel senso che dare a loro questa memoria costituisce uno strumento in più per la Commissione: con noi i richiedenti asilo lavorano per settimane, mesi, colloqui su colloqui, l'audizione invece è una, e dura 2/3 ore, per cui la memoria che diamo e che i membri speriamo che leggano, soprattutto gli altri 3 che non hanno assistito all'audizione, serve per dare anche un altro punto di vista: l'audizione è domanda-risposta, e le domande sono orientate dove vuole l'interlocutore, è lui che decide quale domande fare, come farle, dove portare l'argomento. Abbiamo letto parecchi verbali dove vediamo che i membri della Commissione hanno anche le loro "manie", per cui si focalizzano solo sul viaggio, o solo su un determinato avvenimento, per cui la memoria serve a far sì che ci siano 2 versioni, la loro a domanda-risposta, e quella che noi ricostruiamo con loro. E' uno strumento in più,



soprattutto per questa carenza che da 4 sono 1.

La Commissione Territoriale può prendere 4 tipi di decisione: il rilascio dello status di rifugiato, un permesso di soggiorno che è la protezione più alta, valido per 5 anni, allo scadere dei quali il titolare può fare domanda di cittadinanza italiana. Questo status di rifugiato viene però rilasciato sulla base dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra, solo quindi nel caso in cui il rifugiato sia stato vittima, o tema di essere vittima di persecuzioni su basi politiche, religiose, razziali o appartenenza a un determinato gruppo sociale. Il secondo tipo di decisione è la protezione sussidiaria, permesso di soggiorno per tre anni rinnovabile, che viene rilasciato alle persone che non sono state e non temono di essere vittime di persecuzioni individuali, ma c'è una situazione di violenza generale nel paese d'origine tale per cui il richiedente asilo nel momento in cui venisse rimpatriato effettivamente nel paese d'origine sarebbe a rischio di danno grave. E' la protezione normalmente rilasciata alle persone provenienti dalla Somalia, dove c'è una guerra ormai trentennale. Viene rinnovata ogni 3 anni, a patto che sussistano le stesse motivazioni che avevano motivato il rilascio della sussidiaria la prima volta, per cui se nel paese di origine nel frattempo la guerra (secondo la Commissione, e il nostro Governo) si è risolta, può non essere rinnovata. Il terzo tipo di decisione è il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, che in realtà non rientra nel novero delle protezioni internazionali, ma è solo italiano, e per questo non viene rilasciato direttamente dalla Commissione, che solo dichiara che non decide per il rilascio dello status, non decide per il rilascio della protezione sussidiaria, ma ci sono altri gravi motivi che consigliano il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, deciso in ultima istanza dalla Questura, che generalmente lo rilascia a meno che il richiedente non abbia dei precedenti penali. Le motivazioni di solito sono di ordine sanitario, o perché il richiedente asilo ha una patologia fisica grave che non gli consente neanche di fare il viaggio verso il paese d'origine, oppure abbiamo avuto casi di persone sieropositive che ottenevano il permesso di soggiorno per motivi umanitari perché si riteneva che nel paese di origine non avrebbero avuto le cure e l'assistenza medica necessarie. Quarta decisione, che la Commissione purtroppo prende spesso, è il diniego, quindi non riconosce alcun tipo di protezione al richiedente asilo. Contro il diniego si può fare ricorso tramite un avvocato entro 30 giorni dal giorno della notifica. Il Viminale ogni anno il 15 di agosto pubblica un Rapporto Sicurezza, dove fra le tante informazioni ci sono quelle relative all'immigrazione e alle domande di asilo. Il tempo che prendo in considerazione è dal 1° agosto di ogni anno al 31 luglio, non dal 1° gennaio al 31 dicembre. Dal 1 agosto 2011 al 31 luglio 2012 (periodo dell'emergenza nord africa, primavera arabe, etc...) sono state presentate in Italia 33000 domande ca.; che hanno ottenuto il permesso di soggiorno di rifugio politico 2200, diniegati 21000. In realtà l'emergenza nord africa è stata risolta con un permesso umanitario, che è appunto usato dalla Questura anche per risolvere situazioni emergenziali. Invece in questo ultimo anno, che finisce il 31 luglio per il Viminale, sono state presentate finora 11000 domande, anche se con agosto e settembre siamo già arrivati a ben oltre. Comunque di 1600 rifugiati, già quasi 4000 i diniegati. Rispetto a quello che succede in Europa il nostro paese ha un tasso di riconoscimento alto, cioè si dice che in Italia alla fine dell'anno in media si arrivi intorno al 40% tra status di rifugiati, protezione sussidiaria e umanitaria (insomma un qualche tipo di protezione) e un diniego che oscilla tra il 50 e il 60%. Ci sono paesi in cui il tasso di riconoscimento è molto più basso del



nostro. Però a questi tassi di riconoscimento più o meno elevati corrispondono delle reali prese in carico delle persone, cioè se si guarda globalmente al nostro paese la critica maggiore che viene fatta a livello europeo è che nella procedura di asilo già si aprono delle lacune non da poco, come il tempo di ingresso nella Questura, o il fatto che fino alla fine di quest'anno i posti Sprar sono stati poco più di 3000, quindi c'è una forte differenza tra i posti che ci sono a livello nazionale e il numero di domande che le persone fanno ogni anno. Ciononostante non è tanto il periodo della procedura d'asilo la cosa per cui il nostro paese viene criticato maggiormente quanto invece la mancata presa in carico, cioè una volta che noi riconosciamo queste persone (e quindi non saranno libere di andare a lavorare in un altro qualsiasi paese europeo ma dovranno stare qui almeno fin che non avranno la cittadinanza o un permesso come lungo soggiornanti), noi li siamo estremamente carenti. Passiamo spesso come un paese che rilascia frequentemente una protezione, ma questo non ci deve ingannare, perché purtroppo le persone capiscono che questo permesso di soggiorno diventa solo un pezzo di carta e si trasforma in una prigione, perché non solo ti autorizza ma ti obbliga a rimanere in questo paese, a cui poi non segue un reale processo di integrazione: ciò vuol dire avere una finta tutela che si trasforma in una sorta di carcere. La "Guida pratica per i titolari di protezione internazionale" fatta dal Ministero in collaborazione con lo Sprar racconta la procedura ideale e si trova su internet in 20 lingue: il problema è che arrivare a utilizzare internet, appena arrivati e senza avere ancora né da mangiare né da dormire, come faccio a capire che su internet, su un sito di partenza italiano, posso trovare la procedura, stamparmela, leggerla e capire. Uno strumento virtuoso che nella pratica non serve a nessuno.

Gli argomenti standard affrontati dalla Commissione Territoriale in sede di colloquio, estrapolati leggendo i verbali (chiediamo sempre a chi chiede il nostro aiuto di portarci poi il verbale, per capire le domande che vengono effettivamente fatte) sono in una prima parte di nuovo sui dati personali, perché spesso al momento della verbalizzazione vengono fatti degli errori soprattutto di traslitterazione dei nomi, e capita che le persone se li portino a vita perché poi verranno anche riportati sul permesso di soggiorno, o se chiedono il passaporto si riproducono anche lì: allora in questa primissima parte del colloquio si riguardano i dati personali per vedere se effettivamente ci sono degli errori (diciamo sempre ai richiedenti asilo di controllare molto bene ciò che è stato scritto sul C3, perché appunto in quest'occasione hanno modo di cambiarle ed è probabilmente l'ultima possibilità che hanno di farlo). Immaginate cosa vuol dire per una persona che ha il nome sbagliato provare a fare un ricongiungimento familiare o ottenere il riconoscimento dei titoli di studio, o altri passaggi fondamentali che non si riescono a fare perché la persona che ha trascritto il nome per la prima volta ha trasformato il suono che sentiva in una lettera diversa da quella che si ha sui documenti ufficiali del proprio paese. Vengono poi fatte domande come se si è già chiesto asilo in altri paesi oltre all'Italia, quando si è partiti dal proprio paese, che sono domande che sono già state poste in sede di verbalizzazione durante la compilazione del modulo C3, e che vengono riproposte anche in sede di Commissione Territoriale: noi consigliamo sempre di rileggere il C3 anche per dare le stesse risposte e non entrare in contraddizione già su date, viaggio, etc. (al secondo appuntamento in Questura ricevono una copia del C3, mentre una viene mandata alla Commissione e un'altra se la tiene la Questura). Dopo vengono di nuovo chieste informazioni sul viaggio che il richiedente asilo ha



intrapreso dal paese d'origine all'Italia: ovviamente più dettagliato riesce ad essere questo racconto, meglio è, più appare veritiero agli occhi della Commissione; consigliamo sempre di cercare di ricordarsi i paesi che si sono attraversati, se ci si è fermati per un periodo in delle città e i loro nomi. Ovviamente devono essere dettagli coerenti, altrimenti si rischia di inficiare il colloquio. Dopo hanno inizio una serie di domande che puntano a capire le motivazioni per cui il richiedente asilo ha lasciato il proprio paese: domande sulla religione, il gruppo etnico e sull'affiliazione a un partito politico o a un sindacato. In questo caso il richiedente asilo ha la possibilità di entrare più nel dettaglio: facevo parte di un partito politico, e che ruolo vi svolgevo, ero un membro volontario, distribuivo volantini, organizzavo meeting, ero leader magari di un gruppo locale, di una sezione particolare di quel partito. Da qui possono partire una serie di domande che dipendono anche molto dal membro che hai davanti: abbiamo visto ad esempio domande sull'organigramma di quel partito, o una volta l'indirizzo della sede del partito di appartenenza, sul programma politico, o nel caso della domanda sulla religione, un signore iraniano che parlava di persecuzione religiosa in quanto cristiano ha ricevuto domande sulla Bibbia: quindi a seconda della storia del richiedente asilo possono partire domande per capire anche in dettaglio se il richiedente asilo sta dicendo la verità o meno.

Ho stampato la guida pratica per i titolari di protezione internazionale, quella fatta dal ministero in collaborazione con lo SPRAR, quello che racconta la procedura ideale, la trovate facilmente su internet in pdf, l'hanno fatta in venti lingue. Il problema è che arrivare ad utilizzare internet in una situazione in cui si è appena arrivati e non si ha da mangiare o dove dormire, come si fa ad arrivare a capire che su internet, sul sito italiano, è possibile entrare trovare la procedura, stamparla, leggerla e capirla. La maggior parte delle persone ha una scolarizzazione molto bassa, certo arrivano anche laureati, però si tratta di uno strumento virtuoso che nella pratica non serve a nessuno, comunque leggetelo, è interessante per sapere il lato ideale.

Vi proiettiamo quelli che sono gli argomenti standard affrontati dalla commissione territoriale in sede di colloquio, argomenti estrapolati leggendo i verbali. Chiediamo sempre a chi chiede il nostro aiuto di portarci il verbale, perché per noi è importante capire le domande che vengono effettivamente fatte in commissione durante il colloquio. Una prima parte si focalizza di nuovo sui dati personali, questo perché spesso al momento della verbalizzazione vengono fatti degli errori soprattutto di traslitterazione dei nomi e capita che questi errori le persone se li portino dietro a vita, nel senso che poi verranno riportati sul permesso di soggiorno e se chiedono il passaporto verranno riprodotti anche su questo. In questa fase si riguardano i dati personali per vedere se effettivamente ci sono delle correzioni da fare, diciamo sempre ai richiedenti asilo di controllare molto bene ciò che è stato scritto sul C3 perché appunto è in questa fase che si possono apportare le dovute correzioni ed è probabilmente l'ultima possibilità che hanno per farle.

Immaginate cosa può voler dire per una persona avere il nome sbagliato provare a fare un ricongiungimento familiare, provare ad ottenere il riconoscimento dei titoli di studio. Non si tratta solo di trascinarsi a vita un nome che non è il proprio, ma di non riuscire a fare dei passaggi fondamentali e questo perché la persona che ha trascritto il nome la prima volta l'ha fatto trasformando il suono che sentiva in una lettera diversa da quella che poi si ha riportato sui documenti ufficiali del proprio paese.



Successivamente vengono fatte domande come: “hai richiesto asilo in altri paesi?”, “quando sei arrivato in Italia?”, “quando sei partito dal tuo paese?”. Si tratta di domande che sono già state poste in sede di verbalizzazione, durante la compilazione del modulo C3 che vengono riproposte anche in sede di commissione, ciò che noi consigliamo sempre è di rileggere bene il C3 anche per essere in grado di dare le stesse risposte, per non entrare in contraddizione sulle date o sul viaggio.

Del C3 viene data una copia al richiedente asilo durante il secondo appuntamento in questura e un'altra viene mandata in commissione e una terza copia la tiene la questura, quindi il richiedente la possiede fisicamente.

Dopodiché vengono chieste informazioni sul viaggio che i richiedenti asilo hanno intrapreso dal loro paese di origine fino in Italia, ovviamente più dettagliato riesce ad essere il racconto del viaggio meglio è. Noi consigliamo sempre di cercare di ricordare i paesi che si sono attraversati, i nomi delle città se vi ci si è fermati per un periodo, perché più dettagliato è il racconto più agli occhi della commissione appare veritiero, naturalmente devono essere dettagli coerenti perché se no si rischia di inficiare il colloquio. A questo punto hanno inizio tutta una serie di domande che tentano di capire le motivazioni per cui il richiedente asilo ha lasciato il proprio paese. Domande sulla religione, sul gruppo etnico e sull'affiliazione a un partito politico o a un sindacato, in questo caso il richiedente asilo ha la possibilità di entrare più nel dettaglio: “facevo parte di un partito politico”, “che ruolo avevo all'interno di quel partito”, “ero un membro volontario”, “che attività svolgevo” ad esempio distribuivo volantini, organizzavo meeting, ero leader di un gruppo locale di una sezione particolare. Da queste affermazioni possono partire tutta una serie di altre domande che però dipendono molto dal membro che il richiedente asilo ha davanti, è molto discrezionale, abbiamo visto domande sull'organigramma del partito a cui si è dichiarato di essere appartenuti, domande sul programma politico o una volta è stato chiesto l'indirizzo della sede del partito di appartenenza. Nel caso della domanda sulla religione abbiamo avuto un signore iraniano che parlava di persecuzione religiosa in quanto cristiano e gli sono state fatte domande sulla bibbia, quindi a seconda della storia del richiedente asilo possono partire tutta una serie di domande per capire effettivamente se il richiedente asilo sta dicendo la verità, vedere se cade o meno su determinati dettagli che si pensa debbano essere conosciuti. Durante la guerra in Costa d'Avorio abbiamo avuto moltissimi ivoriani che facevano richiesta d'asilo e solitamente ottenevano un protezione. Dato che però la commissione riteneva che molti dichiarassero di provenire dalla Costa d'Avorio, ma in realtà provenivano da altri paesi come il Mali, che allora non era in stato di guerra, facevano domande geografiche o su gruppi musicali della Costa d'Avorio. Domande che lasciano un po' il tempo che trovano anche perché si tratta di persone che non è detto che abbiano mai visto una mappa o una cartina geografica o anche solo sappiano leggere e scrivere, molti hanno frequentato delle scuole coraniche e non sono andati effettivamente a scuola, a questi ovviamente non è stata data nessuna forma di protezione perché si dava per scontato che se non sapevano quelle genere di cose a noi sembrano basilari, non erano in realtà cittadini di quel paese e avevano dichiarato una cittadinanza falsa.

I membri della commissione non sono tuttologi, quindi quando fanno queste domande, è perché hanno davanti internet. Fra loro, il richiedente asilo e l'interprete c'è internet, per cui a domanda,



segue il controllo. Fanno così perché ovviamente non sanno neppure loro la geografia della Costa d'Avorio né l'organigramma del partito pakistano per l'indipendenza del Cachemire per esempio.

Un'altra domanda: "sei mai stato denunciato o hai mai avuto problemi con la legge nel tuo paese?", le prime domande sono fatte seguendo l'articolo 1 della convenzione di Ginevra, cioè persecuzione per motivi religiosi, etnici, razziali, politici, quindi si cerca un po' di capire se la persona è stata vittima di persecuzione per uno di questi motivi. Dopodiché viene fatto il domandone: "perché hai lasciato il tuo paese?". Quando viene posta questa domanda il richiedente asilo ha la possibilità di raccontare tutti gli eventi che lo hanno spinto a lasciare il paese di origine; ciò che consigliamo anche qui è di arricchire di dettagli, ricordarsi le date, i luoghi, i nomi delle persone, essere coerenti perché è proprio sulle incoerenze che la commissione va a dubitare della veridicità della storia. Il nostro lavoro punta anche ad essere capaci di rispondere a questa domanda. Il lavoro che facciamo in sede di colloquio è certamente riuscire ad avere un dossier fisico da portare in commissione, ma anche un aiuto nella ricostruzione della propria storia personale. A volte si parla di cose successe diversi mesi prima, molto spesso traumatiche, perciò può essere difficile per il richiedente asilo ricostruire e mettere in sequenza gli avvenimenti e noi cerchiamo di fare un po' di ordine dentro i suoi ricordi perché il suo racconto risulti coerente.

Un'altra cosa che ricordiamo sempre è di non dare mai nulla per scontato. Spesso capita che appartenere a due culture diverse faccia sì che il richiedente appartenendo da sempre alla sua di cultura non dica alcune cose perché sono sue da sempre, non gli sembra di doverle spiegare perché gli appartengono in modo così intimo che da per scontato che la persona di fronte a lui ne sia al corrente. La stessa cosa la fa il membro della commissione; perciò noi diciamo a tutti che anche le cose che sembrano più scontate vanno dette, come per esempio il fatto che gli africani si chiamino tra loro *mama, papa, frère, soeur*, il membro della commissione potrebbe ad esempio dire ma come mai mi parla di un fratello quando all'inizio del suo racconto mi aveva detto di essere figlio unico. I malintesi che ne derivano portano a inficiare tutto il colloquio per cui è molto importante non dar nulla per scontato.

Un'altra domanda importante è: "quali potrebbero essere per te i pericoli se tornassi nel tuo paese adesso?". Il pericolo deve essere attuale, magari il richiedente asilo racconta storie accadute diversi mesi prima, perché è possibile che per arrivare in Italia ci abbia messo molto tempo, rispondendo alla domanda devono riuscire a dimostrare che il pericolo è reale e attuale. Un'altra domanda è "ci sono dei luoghi o delle regioni nel tuo paese dove potresti essere al sicuro?", questa domanda perché il richiedente asilo deve dimostrare che tutto il suo paese è pericoloso non solo una città o una regione. Poi: "vuoi aggiungere qualcosa?", noi di solito consigliamo di rispondere di no, certo, se non si è avuto modo di raccontare qualcosa prima è bene utilizzare questa domanda per poterla raccontare, altrimenti è meglio evitare di aggiungere dettagli che potrebbero non essere coerenti con quanto detto prima. I consigli che noi diamo alle persone sono: dare le stesse informazioni che si sono date al momento della verbalizzazione, cercare di essere il più dettagliati possibile nelle informazioni, soprattutto le date, essere in grado di dare una visione temporale della propria storia, con nomi di persone e nomi di luoghi, essere coerenti e chiari. Ultimo consiglio che ci siamo accorti essere



importante è quello di non dire mai frasi del tipo “non avevo lavoro, non riuscivo a trovarlo”, “la mia famiglia era povera per questo sono partito” perché nessun tipo di protezione è data a chi parte dal proprio paese per motivi economici. Possono poi esserci molte altre informazioni indicanti una persecuzione, ma il semplice fatto di aver detto una frase del genere, può inficiare l'esito del colloquio.

Domanda:

Nel caso ci sia un diniego vengono date le spiegazioni per dare la possibilità al richiedente asilo di fare ricorso?

Risposta:

Sì, anche se si tratta di un momento critico perché l'esito viene loro dato in questura, ma non c'è nessuno a tradurglielo visto che è scritto in italiano e spesso in un italiano giuridico.

L'Italia viene criticata perché se è vero che verbalizza l'incontro e consegna le motivazioni del diniego, entrambe sono spesso composte da frasi standard ricorrenti e sintetiche. Non ci sono molti elementi che aiutano a costruire un eventuale ricorso.

Non so se avete notato, ma è stato ripetuto molte volte il fatto che il racconto debba essere coerente, logico, non contraddittorio; si tratta di criteri di veridicità non oggettivi, si parla di un colloquio, non di un tribunale, non si portano delle prove, il tutto si gioca attorno al fatto che la persona che il richiedente asilo si trova davanti crederà o non crederà. Questa persona è occidentale, e si basa su criteri non oggettivi, ma culturalmente tarati su ciò che reputa vero o non vero; in mancanza di prove certe ciò che noi reputiamo vero è la non contraddizione, la logica, la presenza di un inizio e di una fine, la non ripetizione. Questo punto che non è oggettivo ma culturale apre un altro spazio infinito alla soggettività della decisione. Non solo ci sono quattro membri, ma sono quattro membri occidentali che agiranno e crederanno rispetto ai loro valori culturali e questo ha un peso non da poco perché in altre culture la maniera di raccontare non è vera per la coerenza, per la presenza di un inizio e di una fine, ma ad esempio, esistono modalità di racconto ciclico, dove si ritorna sui fatti aggiungendo dettagli, particolari, quindi tutte quelle tradizioni culturali che si basano su un racconto orale che ha altre regole di veridicità saranno punite da questa modalità, per non parlare delle persone che hanno subito dei gravi traumi per cui uno degli effetti è il fatto di non essere né tanto lucido né tanto capace di mettere in fila gli eventi. Questi sono penalizzati da questo tipo di colloquio. Si tratta di valutazioni sul fatto che probabilmente non esiste la possibilità di fare un esame che non abbia queste criticità, ma bisogna tenerne conto, per quanto la procedura possa essere messa in atto bisogna ricordarsi che è un procedimento fattibile di errore e che risente di determinismi culturali di cui non siamo neanche così coscienti, ma che potrebbero penalizzare persone che hanno altri determinismi culturali e altri modi di raccontare.

Domanda:

Per quanto riguarda la mediazione, immagino che esistano dei traduttori professionali con un'obiettività nella produzione della traduzione, ma che comunque vi sia un che di personale sia nel loro linguaggio sia nel sottolineare alcuni elementi piuttosto che altri.

Risposta:

Si tratta di elementi di soggettività, si può essere più o meno fortunati, si può capitare con un



interprete più o meno bravo, o più vicino alla propria maniera di parlare, con uno più o meno professionale, con un membro della commissione più o meno preparato a fare quel tipo di lavoro, si può essere in una giornata in cui si è più o meno agitati, più o meno capaci di gestire la situazione di stress, però volevo sottolineare tutte le variabili che entrano in gioco in quel momento e si tratta di un colloquio, che può durare alcune ore, ma che in altre parti d'Italia dura anche solo venti minuti, durante i quali ci si gioca il proprio destino per avere o non avere un permesso di soggiorno. Le persone sono abbastanza agitate, se riescono a capire cosa si stanno giocando in quel momento, e si spera che lo abbiano capito, non è un momento facile. In molti casi anche se non dovrebbe essere così lo slittamento tra colloquio e interrogatorio è molto sottile.

In realtà con i mediatori noi andiamo molto cauti nel senso che tentiamo di non utilizzarli, solitamente con francese, inglese e spagnolo riusciamo a coprire il 90% dei richiedenti asilo. Alcune volte li abbiamo comunque utilizzati, ma ciò che succede con i mediatori è che si tratta di un momento delicato e quindi avere molte persone intorno e doversi raccontare può non essere facile, inoltre si tratta di un ulteriore passaggio, una seconda narrazione e poi una terza che è la nostra, quindi si tratta di un processo complesso. Inoltre è capitato che i mediatori arrivino da parti del paese o appartengano a determinate etnie con le quali il richiedente asilo in quel momento si trova in difficoltà a livello ideologico, politico, etnico. Per noi è facile capirlo e lo capiamo solo se ci viene detto in un momento privato per cui tendiamo a tenere un solo filtro che è già abbastanza. A chi è capace chiediamo di scrivere la storia di proprio pugno, poi ce la portano, la leggiamo e la rielaboriamo insieme, cerchiamo di fare il lavoro che farebbe poi la commissione con loro, scenette teatrali di simulazione o immedesimazione nel momento del colloquio, perché appunto ci sono filtri su filtri, passaggi su passaggi.

Domanda:

Quanto i richiedenti capiscono che voi potete essere un aiuto per loro, si aprono o c'è difficoltà?

Risposta:

In quattro anni ci è successo in pochissimi casi di avere delle difficoltà e di solito il problema era che non si aprissero. In particolar modo con un signore pakistano di cui non conosciamo molto bene la storia, sappiamo che ha vissuto un evento molto traumatico e crediamo che avesse imbarazzo a raccontarlo a noi visto che scoppiava in lacrime ogni volta che provava a farlo e il fatto di piangere davanti a delle donne probabilmente lo metteva in difficoltà. In realtà loro hanno a che fare con istituzioni che non chiedono, ma che li riempiono di fogli di carta con su scritte cose in italiano che non riescono a capire, di solito cerchiamo di mostrargli quei fogli tradotti in inglese, francese, spagnolo o arabo, quindi già solo lo spiegargli fase per fase le procedure e quello a cui andranno incontro, li mette in una condizione di tranquillità nei nostri confronti quindi di solito la relazione inizia e continua bene, capiscono che si tratta di un lavoro importante perché probabilmente siamo anche le uniche persone che si prendono il tempo per spiegargli quello a cui stanno andando incontro o anche solo per ascoltarli.

Spesso ci ringraziano anche solo per il fatto che gli abbiamo spiegato ciò a cui andranno incontro, a volte non ricostruiamo con loro la storia, se non c'è il tempo o vediamo che non è il lavoro adatto in



quel contesto, però li ascoltiamo e vi assicuro che già questo è fondamentale. Abbiamo avuto quasi sempre dei riscontri positivi sono stati pochi i casi "falliti".

Domanda:

Ritornando all'argomento mediatori, a me è capitato di lavorare in comunità e di avere dei problemi con gli operatori che dicono di parlare la lingua però non capiscono quello che la persona ha da dire, secondo me gli operatori che lavorano con i rifugiati devono lavorare molto sulle incomprensioni che si creano tra utente e operatore, per questo è importante il ruolo del mediatore perché questo prima di tutto condivide lo stesso contesto culturale, inoltre il suo ruolo non può limitarsi ad essere quello del traduttore linguistico, ma deve includere la traduzione culturale. La mancanza di fiducia nei confronti dei mediatori in ambito istituzionale non è costruttiva, e rischia di non prendere in considerazione la domanda di aiuto a livello culturale dell'utente.

Risposta:

Io penso che la mediazione sia fondamentale, non stavo mettendo in dubbio questo, quella che è la nostra parte di lavoro però è molto particolare perché cerchiamo di prepararli all'incontro con la commissione. In quella sede la parte di mediazione è molto ridotta a volte è semplicemente di traduzione. Poi ci sono mediatori molto capaci con i quali abbiamo lavorato che riescono a interagire e a spiegare il contesto culturale. Non sempre questo è possibile quindi noi ci rapportiamo direttamente con il richiedente asilo quando si trova a disagio con il mediatore, usiamo le dovute cautele quando ci troviamo di fronte a persone che ci richiedono di non parlare attraverso un'altra persona, che sia un mediatore o anche un amico, dipende da situazione a situazione, non può essere una regola generalizzata quella che ci debba essere un mediatore, ci deve essere la possibilità di accedere al servizio se necessario. La legge sfortunatamente ci appiattisce tutti nella situazione, però ognuno ha un'individualità, un vissuto che può far sì che la persona abbia bisogno o meno del mediatore, dello psicologo, del tutore o anche di nessuno, è questo l'importante, saper capire il caso e adeguarsi. Poi un altro discorso è quello dell'integrazione più in generale.

Rispetto al lavoro che fanno loro l'importante è che la persona possa scegliere, che non sia di fronte alla regola fissa. Per legge di fronte alla commissione il richiedente asilo deve avere un mediatore che non ha scelto e che non conosce, l'unica cosa che può fare è, durante il colloquio, esplicitare che quel mediatore non sta traducendo bene e richiedere di rimandare il colloquio e avere un altro mediatore, esiste quel margine per legge. Allo sportello invece la persona arriva e può richiedere di avere un mediatore o di portare un amico o di essere solo a raccontare. E' la persona che sceglie se vuole condividere il racconto della sua storia con qualcuno e con chi, sarebbe una forma di violenza imporgli una persona esterna. Diverso è un discorso di conoscenza più generale tra la società e la persona che non sia un semplice lavoro di traduzione ma che sia di mediazione di culture diverse. Nel contesto specifico dello sportello è importante salvaguardare la possibilità che la persona scelga che cosa e a chi raccontare un pezzo della sua vita.

Domanda:

Avete parlato di questo membro UNHCR, cosa vuol dire?

Risposta:



E' la branca delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati.

Domanda:

Quando viene dato un permesso per motivi umanitari si può fare ricorso per ottenere il permesso che da lo status di rifugiato?

Risposta:

Si può fare, ma in genere gli avvocati lo sconsigliano a meno che non sia palesemente un riconoscimento inferiore a quello a cui la persona avrebbe avuto diritto. Si può fare ricorso, ma visto che è obbligatorio passare per un avvocato non sempre si trovano avvocati disposti a fare ricorsi di questo tipo. C'è il gratuito patrocinio al quale possono accedere coloro che hanno dei redditi bassi, ma è un po' complicato.

Domanda:

La richiesta per protezione umanitaria deve sempre passare dal canale della richiesta d'asilo? Perché ho visto casi di persone che hanno ricevuto la protezione umanitaria per motivi di salute o altro, mi chiedevo se il canale fosse lo stesso e se le restrizioni rispetto alla mobilità internazionale fossero le stesse.

Risposta:

Non è obbligatorio, è una delle possibilità, nel caso in cui si passi per la domanda d'asilo il parere della commissione è vincolante per la questura, questo vuol dire che se la commissione suggerisce alla questura che una persona deve avere un permesso di protezione umanitaria, il margine che la questura ha di non darglielo è tendente allo zero. La questura può però autonomamente concedere un permesso di tipo umanitario per motivi di salute o per casi di persone vittime di tratta o di sfruttamento lavorativo, si tratta di un tipo di permesso che viene dato per garantire la presenza legale in un paese in tutte quelle situazioni in cui si vuole mettere la persona in sicurezza per vari motivi, si tratta di un jolly che la questura utilizza in diversi casi.

Domanda:

Dopo la compilazione del C3, non viene rilasciato nessun documento al richiedente asilo? Se viene fermato come risulta?

Risposta:

Si spera che non venga fermato, prima di tutto, poi, spesso chi viene da noi riceve una lettera nella quale dichiariamo che la persona è in attesa del secondo colloquio, altrimenti possono presentare il foglio su cui ne è riportata la data. Però questo foglio è definito *sedicente* nel senso che non avendo una fotografia, non è riconosciuto dalla polizia in maniera ufficiale.

La pratica a Torino è che non si finisce in un CIE, ma che il poliziotto che ferma la persona vedendo questo foglio lo prende tendenzialmente per buono. Chiaramente non lo garantisce se si sposta dal territorio, se la persona va ad esempio a Milano, non è detto che la pratica sia la stessa e potrebbe effettivamente finire in un CIE. La legge dice che bisognerebbe rilasciar loro un documento che li identifichi come richiedenti asilo, dalla prima volta che entrano in questura, ma non lo si fa, banalmente sembra una forma di risparmio sulla carta del permesso di soggiorno che sembrerebbe stamparsi in una sola tipografia di Roma e di cui le questure hanno sempre carenza.



Domanda:

Ma non hanno la possibilità di lavorare?

Risposta:

Per sei mesi no.

Domanda:

E la tessera sanitaria?

Risposta:

Si ce l'hanno.

Domanda:

E quindi di che cosa vivono?

Risposta:

Idealmente c'è un sistema nazionale di accoglienza che dovrebbe permettere ai richiedenti asilo di vivere quei sei mesi senza lavorare, ma in realtà abbiamo visto che non c'è. Lì c'è un vuoto. Quello che gli vediamo fare è dormire per strada o cose simili.

Domanda:

Ma i CARA?

Risposta:

Sì, si può finire in un CARA, ma chi arriva da noi solitamente no. Nei CARA finiscono solitamente coloro che arrivano nei grandi punti di approdo, vengono smistati dalle autorità, per cui molto spesso in Sud – Italia.

Non c'è neanche un CARA in Piemonte, questo vuol dire che molto spesso le persone che arrivano a far domanda alla questura di Torino, molto difficilmente finiscono dentro a un CARA. Non so se sia un bene o un male finire dentro ad un CARA.

Funziona molto a seconda delle regole del territorio, delle strutture presenti, per cui chi si trova a Torino solitamente finisce a dormire in un dormitorio a bassa soglia per i primi periodi.

Domanda:

Non esiste una convenzione con il Sermig e la Casa del Mondo – Negarville? Alcune persone ci dicevano che i ragazzi avevano i biglietti dell'autobus, un pocket money...

Risposta:

Quello scatta dopo: solo dopo la compilazione del C3 si apre la possibilità di entrare in uno SPRAR o di iscriversi alle liste dell'Ufficio Stranieri per richiedenti asilo e rifugiati, prima della verbalizzazione l'unica possibilità è che ci siano dei posti nei dormitori, senza nessun altro tipo di convenzione-aiuto. C'è un periodo in cui non c'è la possibilità di avere niente, esiste un programma nazionale che teoricamente accoglie una parte di persone, c'è un programma cittadino che accoglie altre persone, ma c'è un gran numero di persone che non sta da nessuna parte.

Domanda:

Le commissioni di altri paesi europei utilizzano questo stesso sistema?

Risposta:

No, esistono tutti meccanismi diversi a seconda dello Stato



Domanda:

Dopo i cinque anni del permesso concesso c'è la possibilità di richiedere un altro tipo di permesso, ad esempio per lavoro o per studio?

Risposta:

Sia la protezione sussidiaria che la protezione umanitaria è convertibile in permesso di lavoro.

Però non è conveniente perché quei tipi di permesso danno la possibilità di restare sul territorio indipendentemente dal lavoro.

Aggiungo che allo scadere dei cinque anni bisogna dimostrare di avere cinque anni di residenza e non è detto che si possa fare. Ad esempio il comune di Torino non dà la residenza alle persone che non sono accolte nello SPRAR o nei suoi progetti, questo vuol dire che una persona può ritrovarsi ad avere cinque anni di permanenza legale, ma solo due anni o nessun anno di residenza quindi non avrà i requisiti per richiedere la cittadinanza. Non si tratta di un passaggio immediato neanche in quel caso.

Domanda:

Il servizio di rilascio ad esempio di certificati medici o psicologici o di gestione delle residenze, a Roma, lo fa il Centro Stalli, c'è qualcosa di simile in Piemonte?

Risposta:

Sì e no. Per quanto riguarda il sistema sanitario nazionale non c'è il problema della mancanza della tessera sanitaria, tutti i richiedenti asilo ottengono con facilità il codice fiscale grazie a degli accordi tra Questura e Ufficio delle entrate e quindi la tessera sanitaria, cosa che invece in altre regioni d'Italia passa attraverso i servizi per chi non è inserito nell'SSN. A volte questi servizi funzionano meglio a volte funzionano peggio. Per quanto riguarda la residenza no, Torino ha questa politica di non riconoscimento della residenza, quindi ci sono una marea di persone che vivono nelle case occupate e che allo scadere del permesso o della tessera sanitaria non avranno il requisito residenza necessario al rinnovo. Noi come Sportello Punto di Domande dopo una lunga mediazione con la Questura abbiamo ottenuto che almeno alle persone che hanno ricevuto il primo permesso nella regione Piemonte venga riconosciuto il domicilio, quindi il nostro ufficio diventa il luogo in cui ricevere i vari documenti.

Domanda:

Secondo voi quale potrebbe essere un modo migliore per stabilire la veridicità dei racconti dei richiedenti asilo?

Risposta:

Sicuramente una maggior preparazione dei membri della commissione; non è pensabile che si utilizzi internet come mezzo di comprensione, bisognerebbe puntare sul lavoro che fa la commissione. L'Associazione Buon Diritto Onlus di Roma ha fatto un dossier su come lavora la Commissione Nazionale di Roma attraverso i verbali e le relative risposte affiancate alle storie raccontate agli operatori sociali che hanno lavorato con i richiedenti asilo ed è emerso che il punto nodale è rappresentato dai membri della commissione che spesso non sono preparati. Non esiste la perfezione, però partire da questo sarebbe già utile.

